

Die italienischsprachigen Handschriften  
der Sächsischen Landesbibliothek –  
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden

Neue Perspektiven der Forschung

Herausgegeben von  
Anna Katharina Plein und Markus Schürer

unter redaktioneller Mitarbeit von  
Wiebke Gerlach und Anika Herber

Die italienischsprachigen Handschriften der Sächsischen Landesbibliothek –  
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden

Herausgeber: Anna Katharina Plein / Markus Schürer

Entstanden im Rahmen des DFG-geförderten Projekts „Erschließung und  
Digitalisierung der italienischsprachigen Handschriften der SLUB Dresden“

Zitierfähige URL: <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:bsz:14-qucosa2-708522>

DOI: <https://doi.org/10.25366/2020.09>

## Inhalt

<i>Anna Katharina Plein / Markus Schürer</i> Die Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden (SLUB) und ihre italienischsprachigen Handschriften. Eine Einführung	9
<i>Maria Lieber / Christoph Oliver Mayer</i> Die italienischen Handschriften in Dresden – eine Kontextualisierung in der Hofkultur	29
<i>Serenella Baggio</i> Gli italiani a Dresda. Varietà linguistiche nella Collezione sassone	43
<i>Michele Coscia</i> Oralità nella predicazione medievale: l'esempio della <i>Leggenda di sant'Antonio</i> <i>abate</i> conservata presso la SLUB (Mscr.Dresd.Ob.6)	67
<i>Eef Overgaauw</i> Handschriften von Dantes <i>Divina commedia</i> in Berlin und Dresden	83
<i>Adriana Paolini</i> Scritture svelate. Il manoscritto della <i>Commedia</i> di Dresda	107
<i>Umberto Dassi</i> Ignote terzine di Dante in un codice delle tragedie di Seneca (Mscr.Dresd.Dc.152)	123
<i>Fabio Forner</i> Petrarca a Dresda: dai manoscritti alle stampe	143
<i>Marica di Pietro</i> Il codice Mscr.Dresd.Ob.21: una possibile collocazione in area mantovana	161
<i>Giuseppe Mollo</i> La genesi di <i>Delle fortificationi</i> di Carlo Theti con particolare riguardo ai manoscritti dresdensi (Mscr.Dresd.Ob.14, Ob.15 e Ob.16-17)	177

<i>Matteo Guidetti</i>	
Il testimone sassone della <i>Cortona convertita</i> . Un percorso catalografico	217
<i>Rashid-S. Pegab</i>	
Handschriftliche Libretti von Domenico Lalli oder: von Neapel über Venedig und Arolsen nach Delhi	231
<i>Fabio Marri</i>	
Un approccio alle raccolte poetiche-drammatiche tra Sei e Settecento	247
Personenregister	273
Register der zitierten Handschriften	279

## Il codice Mscr.Dresd.Ob.21: una possibile collocazione in area mantovana

*Marica di Pietro*

Durante il mio soggiorno a Dresda nel 2018, mi sono attivamente inserita nel gruppo di lavoro diretto dalla prof.ssa Maria Lieber presso l'Istituto di Romanistica della Facoltà di Lettere per potermi dedicare alla trascrizione e all'analisi di uno degli otto codici portati alla corte di Dresda nella metà del Settecento dall'erudito bolognese Gabriele Brunelli. Si tratta del Mscr.Dresd.Ob.21: un codice cinquecentesco interamente cartaceo di un volume di 157 ff. contenente al suo interno una miscellanea, composta di tre distinti trattati di falconeria in volgare.

Il codice è composto di una sola unità codicologica, ma realizzato con due differenti tipologie di filigrane: la prima, avente come motivo l'aquila ad una testa, equivale alla N. 99 di Briquet<sup>1</sup> (Casalmaggiore, 1526) ed è usata per i primi 10 fascicoli (cc. 1-152); la seconda, avente motivo la lettera *s* dell'alfabeto, corrisponde alla N. 9062 di Briquet (Cremona, 1513) ed è usata per l'ultimo fascicolo (cc. 153-157). Considerato che l'intero manoscritto è stato vergato da un unico redattore con lo stesso inchiostro, si è stabilito come *terminus post quem* per la datazione della miscellanea il 1526, supponendo che il redattore avesse terminato la carta e ne avesse adoperata un'altra di diversa filigrana per gli ultimi fogli. Nel complesso il codice si può definire un illustre esemplare di raccolta letteraria e insieme scientifica date le particolarità estetiche della legatura: una copertina in cuoio arricchita da intagli orientalizzanti risalenti al XVI secolo e decorazioni a secco e dorate di elementi vegetali caratteristiche dell'area veneta – bolognese.

La trascrizione del testo è stata realizzata secondo i parametri moderni, senza tuttavia alterare l'assetto stilistico dell'opera così come voleva presentarsi al lettore medievale, dunque il codice è stato sottoposto a modesti interventi editoriali, che non hanno affatto intaccato la forma dell'originale ma hanno semplicemente permesso di adeguare la grafia agli usi moderni, facilitandone la lettura.

Sono stati conservati i paragrafi, i punti fermi e le virgole nella forma e nella misura in cui si presentano nell'originale, mentre i due punti sono stati trascritti col trattino lungo, in quanto nel testo non assolvono la funzione esplicativa-argomentativa moderna, ma indicano una pausa forte che può essere assimilata all'inciso della grammatica odierna. Copioso l'uso del segno del punto in alto, trascritto col punto e virgola. Mancano del tutto gli apostrofi<sup>2</sup> e

---

<sup>1</sup> Cfr. *Briquet Online*.

<sup>2</sup> Data l'introduzione in italiano dell'apostrofo nel 1501, risulta difficile stabilire se l'assenza dell'apostrofo sia da attribuire al modello quattrocentesco o al trascrittore.

l'accento grave,<sup>3</sup> introdotti nel testo seguendo l'uso corrente. Il mantenimento dei latinismi, utile a evidenziare la compresenza di forme medievali e classiche, mi ha indotto a conservare la congiunzione latina *et* e a sciogliere la nota tironiana e il compendio & in *et*, sebbene entrambe siano da considerare vezzi grafici, dato che in età medievale erano spesso letti come *e*. Nella maggioranza dei casi comunque lo scrivente del codice utilizza per la congiunzione la vocale *e* con accento acuto, una delle tante caratteristiche di eredità umanistica.

Le abbreviazioni derivate dal sistema brachigrafico medievale perfezionato nel XV secolo si risolvono integralmente senza alcun avvertimento,<sup>4</sup> se non in casi in cui si è incerti riguardo lo scioglimento della parola abbreviata.

Di diversa natura sono gli interventi apportati al testo dal redattore stesso: quelli in inchiostro nero non sono altro che correzioni dovute ai cosiddetti "ripensamenti" del copista nel momento stesso in cui commette l'errore mentre gli altri in inchiostro rosso sono attribuibili alla fase di rubricatura, quindi scaturiti da una seconda fase di lettura. Nel testo viene riportata la lezione corretta, segnalando nella nota in calce l'inchiostro usato, solo se rosso, e specificando la modalità di intervento praticata dal copista nel codice. Frequenti sono le espunzioni e le sovrapposizioni, mentre meno numerose sono le cassature, per lo più praticate applicando abbondante inchiostro sulle lettere da cancellare tanto da renderle illeggibili.

Non mancano le aggiunte, sia marginali che interlineari, nella totalità dei casi in inchiostro rosso, anche queste indicate nelle note in calce con eventuali spiegazioni. Inoltre, i pochi guasti meccanici che interessano il manoscritto non hanno intaccato il testo, di conseguenza non si trovano lacune materiali da integrare.

La trascrizione, portata avanti seguendo i suddetti accorgimenti editoriali, permette di addentrarsi nei meandri del vasto panorama culturale della falconeria medievale, un'antica tradizione le cui origini risalgono al regno di Federico II (1194–1250), egli stesso autore di un trattato naturalistico intitolato *De Avium Disciplina*. Nella mia tesi di laurea<sup>5</sup> ho inteso definire la posizione del codice Ob.21 all'interno della tradizione, ripercorrendo le tappe fondamentali della fortuna dei vari testimoni letterari della cultura falconaria. La linea di ricerca adottata si è rivelata utile a descrivere la miscellanea come raccolta d'intenzione, volta a riportare in auge l'antica regalità della falconeria che nel Cinquecento era andata perduta.

Difatti, se nei secoli la pratica venatoria riuscì a trasformarsi da semplice attività di approvvigionamento a monopolio di classe qualificandosi come disciplina di corte, nel XIV secolo venne detronizzata dal seggio di eccellente diletto che la cultura medievale le aveva riservato, riducendosi a consuetudine utile e modesta. Nel caso specifico dell'Ob.21 si può notare quanto lo studio delle razze, delle caratteristiche fisiologiche dei rapaci, delle malattie e delle cure prevalga sui problemi dell'esercitazione venatoria in sé, da ciò ne deriva che il redattore intendeva recuperare l'impostazione contenutistica dei primi scritti di falconeria, riproponendo le stesse ricette che i falconieri del medioevo si tramandavano di generazione

<sup>3</sup> La *è* di *essere* viene distinta nel manoscritto nella totalità dei casi da *e* congiunzione non dall'accento grave, ma da due *virgulae* che la delimitano.

<sup>4</sup> L'uso delle parentesi o del corsivo per le abbreviazioni sciolte permetterebbe agli editori di studiare quantitativamente i fatti grafici, ma nella ricerca in oggetto si è deciso di risolverle senza avviso, adeguandosi alle consuetudini del lettore medievale che con molta probabilità riconosceva le abbreviazioni senza scioglierle nella lettura, trattandosi di forme comuni ormai cristallizzate.

<sup>5</sup> Di Pietro (2018).

in generazione sulla fede di remoti sapienti, il cui alone di mistero contribuì alla celebrazione del rito falconario.

Nelle prime due unità dell'Ob.21 si evince l'interesse per l'antica medicina falconaria, mentre l'ultima parte del codice recupera l'attitudine allo studio della natura che riaffiora proprio nei primi anni del XVI secolo, orientato sempre più verso la diffusione del volgare come lingua d'uso nel campo degli studi scientifici. Il primo trattato della miscellanea riporta in luce l'antico ricettario raccolto dal falconiere Iacobello Vitturi nel Quattrocento, mentre il secondo recupera i fondamenti dell'arte falconaria, riproponendo le preziose ricette del mitico re Danco (sec. XIII ca.) la cui figura vestiva ormai a pieno titolo il ruolo di inventore orientale della falconeria. Nell'ultima unità del codice (ff. 107v-154r), invece, l'attenzione si sposta sulla trattazione ornitologica e più generalmente naturalistica, riportando quella che Hermann Werth deduce essere una traduzione servile del 23esimo libro del trattato enciclopedico *De Animalibus* ad opera di Alberto Magno (1193–1280).<sup>6</sup>

Dunque, la composizione della miscellanea rivela la presenza di un committente al quale viene assegnata la volontà di raccogliere in un unico codice tre esemplari letterari della tradizione falconaria; di conseguenza il manoscritto non è da ritenersi un mero libretto di servizio, piuttosto nasconde un intento collezionistico scaturito da un interesse personale per un'arte antica e ormai radicata quale la falconeria.

A tal proposito, bisogna tener conto della scrittura adoperata per la stesura del testo che non è semplicemente un esempio di corsiva italiana, ma mostra chiaramente dei tracciati calligrafici, adottati dal redattore in vista dell'uso librario a cui era destinato il codice.

L'esemplarità della miscellanea, dunque, è da rintracciarsi non tanto nel lavoro dello scrivente, che non ha apportato nulla di nuovo a una tradizione già bene radicata, quanto piuttosto nelle fattezze stesse del codice che si qualifica come raro esempio di produzione libraria manoscritta nel pieno della rivoluzione culturale innescata nel Cinquecento dalla diffusione della stampa a caratteri mobili.<sup>7</sup>

Altra preziosità del codice è la presenza di note di possesso, di diversa mano rispetto a quella del redattore del codice: alla carta 152r si attesta la firma di un Ferdinando Gonzaga,<sup>8</sup> mentre le carte 151v e 154v riportano il nome di un Alessandro Gonzaga. In mancanza di tracce del manoscritto prima della sua comparsa nell'archivio della biblioteca elettorale nel 1755, le suddette firme suggeriscono che il codice circolò nei pressi di Mantova prima del 1708, anno a seguito del quale il tesoro bibliotecario della famiglia dei Gonzaga si disgregò e disperse in tutto il mondo.<sup>9</sup>

Nella mia ricerca mi sono spinta ben oltre, ipotizzando che un Alessandro Gonzaga<sup>10</sup> potesse essere il committente stesso della miscellanea, basando le mie argomentazioni sulla

<sup>6</sup> Werth (1889), p. 227.

<sup>7</sup> Petrucci (1995), p. 511.

<sup>8</sup> Che si tratti di Ferdinando Carlo Gonzaga, ultimo duca di Mantova (1652–1708), è da escludere poiché se così fosse, avremmo potuto leggere il nome per intero; la seconda identificazione, accettata come unica possibile, ricade su Ferdinando VI duca di Mantova (1587–1627), secondogenito del duca Vincenzo e di Eleonora De Medici, destinato al cardinalato.

<sup>9</sup> Werth (1889), p. 182.

<sup>10</sup> La prima identificazione riguarda un ramo cadetto della dinastia dei Gonzaga, ovvero la linea di Novellara, della quale Alessandro († 1530) ne sarebbe stato primo conte sovrano nel 1515 (DBI); la seconda ricade, invece,

filigrana della carta del codice e la datazione della scrittura delle note. Malgrado non siano state trovate prove concrete a sostegno di una possibile committenza ad opera di un Alessandro Gonzaga, rileggendo l'articolo dello studioso croato Grmek,<sup>11</sup> tradotto passo dopo passo dalla collega di studi Stanojevic, è emersa un'ipotesi riguardo la zona di provenienza del codice per nulla argomentata, ma senza dubbio interessante: anche secondo Grmek il codice poteva essere stato scritto o rilegato a Mantova.

Tale deduzione rimase, tuttavia, a margine della sua trattazione in mancanza di elementi validi per sviluppare una tesi in questa direzione, innanzitutto perché non ancora si era prestata debita attenzione alla filigrana sul foglio del codice, quindi diversi erano i dubbi sulla collocazione cronologica del codice all'interno della sua tradizione.

Oggi, invece, grazie al supporto della piattaforma online Briquet, che raccoglie i disegni delle filigrane permettendone l'identificazione, e al contributo di Burkhard Krieger, che è stato in grado di individuare il motivo della filigrana dell'Ob.21,<sup>12</sup> si è potuto stabilire il *termine post quem* per la vergatura del codice. Come detto sopra, nel caso in oggetto, si prende in considerazione la datazione della filigrana dei primi dieci fascicoli (1526), sebbene posteriore a quella della filigrana delle ultime carte del codice (1513), dato che molto probabilmente il redattore una volta terminata la carta ne adoperò una diversa per l'ultimo fascicolo.

A questo punto, recuperando le argomentazioni messe a punto nel secondo capitolo della mia ricerca, torno a sottolineare la plausibilità di una committenza ad opera di Alessandro Gonzaga, dato che entrambe le identificazioni proposte indicano un personaggio storico realmente vissuto negli stessi anni in cui fu redatto il codice. Inoltre, l'enorme successo che interessò la pratica venatoria nel Cinquecento coinvolse le più influenti famiglie di quella età, e furono proprio i Gonzaga e gli Este a organizzare nei loro possedimenti fastose e proverbiali cacce signorili.<sup>13</sup>

Per di più, la miscellanea si allontana dall'interesse critico e analitico tipico dei testi venatori in volgare del XVI secolo,<sup>14</sup> e invece che preoccuparsi di questioni di fondo come l'interesse etico-pedagogico, il carattere erudito o l'indole strettamente sperimentale della pratica venatoria, si limita a proporre una raccolta di antiche testimonianze di uno degli insegnamenti medievali più in voga all'epoca, dando voce al gusto rinascimentale per le grandi cacce signorili, senza minimamente interessarsi alle dissertazioni che vedevano impegnati i letterati del Cinquecento.

Dunque, non è poi così improbabile che uno dei signori di Mantova avesse mostrato interesse per l'argomento, affidando a un calligrafo il compito di raccogliere in un unico codice tre diverse testimonianze di una pratica venatoria esercitata nella sua stessa corte.

In questa sede, al fine di comprovare un'origine mantovana del codice, si intende innanzitutto porre sotto i riflettori la veste linguistica del testo, unico elemento valido in grado di

---

su un appartenente della famiglia dei Gonzaga, stimato uomo d'armi; rimane fuori il terzo figlio del primo marchese di Mantova vissuto alla fine del Quattrocento, se la filigrana attestata è stata prodotta non prima del 1513.

<sup>11</sup> Grmek (1974).

<sup>12</sup> Confronta la descrizione codicologica di Krieger: Descrizione di Mscr.Dresd.Ob.21.

<sup>13</sup> Innamorati (1965), p. XXV.

<sup>14</sup> Si allude ai testi di Belisario, Aquaviva Domenico, Boccamazza, Tito Giovanni Scandinese e Francesco Carcano; per la lista delle edizioni italiane di falconeria vedi Lastrì (1787).



individuare l'esatta area di provenienza del codice stesso. Nel mio precedente lavoro, la sovrapposizione nel testo di diverse sfumature locali, oscillanti tra il veneto, il lombardo e l'emiliano, ha generato non poche difficoltà nella decifrazione linguistica, senza tralasciare la spiccata aderenza alla fonetica toscana e la grafia etimologizzante latina che contribuivano a confondere le tracce.

Una volta individuati gli antigrafati per ogni parte del manoscritto, si è potuto attribuire l'adeguamento alla fonetica toscana ai modelli che il redattore aveva tra le mani, mentre la costante oscillazione tra voci dotte, latinismi e forme popolari non poteva che spiegarsi con la scelta del committente o dello scrivente di aderire alla cosiddetta lingua di corte.

Se il sostrato regionale fosse stato rilevato solo nella prima unità del codice, avremmo potuto ipotizzare che le forme locali derivassero dall'antigrafo del primo trattato della miscellanea, considerato l'autore di stirpe veneta, invece le forme locali ricorrono in misura perlopiù eguale in tutte e tre le unità testuali, dunque sono state ritenute peculiarità di una lingua letteraria che non corrispondeva alla lingua parlata dallo scrivente. Le sfumature dialettali sono state descritte come il frutto del fenomeno della cosiddetta koinè regionale, una lingua normalizzata priva di quei "nei" linguistici che permettevano in passato la distinzione di una parlata locale dall'altra.

Difatti, nel pieno Cinquecento al di fuori della Toscana i centri di cultura che si erano andati formando intorno alle corti di Ferrara, Mantova, Milano e Urbino, si impegnarono in una ricostruzione sovragionale del volgare "italiano",<sup>15</sup> promuovendo lingue di corte, svincolate dalla dipendenza dal toscano e fondate sul concetto di universalità; di conseguenza, seguendo queste indicazioni storiche, si era stabilito che le impronte settentrionali rintracciate nel codice Ob.21 andavano a ricalcare le linee guida che i fautori della teoria della "lingua comune italiana" avevano messo a punto durante le loro dissertazioni, al fine di soppiantare il fiorentino con una valida alternativa letteraria che fosse comune a tutte le altre corti.<sup>16</sup>

Tuttavia, in questa sede, si intende compiere un passo in avanti, prestando maggiore attenzione alla patina latina, omogeneamente diffusa in tutto il codice, che è stata giustificata dalla preferenza del redattore di conformarsi nelle peculiarità fonetico-lessicali al latino piuttosto che al toscano. La suddetta tesi non può certo essere confutata, in quanto fondata nel senso della storia della lingua italiana; si può tuttavia aggiungere un nuovo tassello, avanzando l'ipotesi che l'aderenza alle forme latine sia da attribuire agli antigrafati della miscellanea piuttosto che al redattore dell'Ob.21.

Davanti a questo nuovo scenario, l'eterogeneità del sostrato linguistico che emerge dal testo non si risolverebbe banalmente nella proposta linguistica delle corti settentrionali comunemente conosciuta come "lingua cortigiana", ma troverebbe la sua naturale spiegazione negli antigrafati per la componente linguistica di stampo toscano e latino e nell'area di provenienza dello scrivente per le sfumature locali.

In campo lessicale, l'influenza locale è ravvisabile in pochi esempi, come se il redattore si fosse limitato alla trasposizione di forme popolari già attestate e alla resa in volgare dei vocaboli latini, senza apportare nulla di nuovo, dunque alcuni tratti tipicamente settentrionali del testo sono da considerarsi ricadute dialettali invece che scelte scritte del redattore.

---

<sup>15</sup> Devoto (1974), p. 262.

<sup>16</sup> Migliorini (2007), pp. 309-328.

Questa considerazione era già stata presa in esame nella mia tesi, tuttavia solo tardivamente si è giunti alla conclusione che potesse trattarsi della lingua parlata in area mantovana, dunque ho concluso la ricerca, lasciando insoluti i dubbi riguardo l'esatta area di provenienza del manoscritto, sulla quale intendo far luce in questa sede, per quanto possibile.

Ciò che si intende dimostrare è la coincidenza dell'identità linguistica del codice con quella dello scrivente, che in alcuni punti del testo, soprattutto in campo morfologico e fonetico, sarebbe caduto in errore, allontanandosi dai suoi modelli latini o toscani di riferimento. La compresenza di caratteri fonetici emiliani e forme venete si può spiegare come espressione testuale della realtà geoculturale di una città di confine come quella dei Gonzaga, sottoposta per la sua posizione nel cuore della Pianura Padana a influssi linguistici provenienti dalle regioni circostanti. Effettivamente il dialetto mantovano nel Cinquecento non gravitava più nell'orbita lombarda ed era ormai soggetto agli influssi emiliani.<sup>17</sup>

Per poter documentare la suddetta tesi, prima di occuparsi delle tracce settentrionali considerate errori dello scrivente, risulta necessario comprovare la presenza o quanto meno la vicinanza delle forme latine della miscellanea agli antigrafati, così da provare che non siano opera dello scrivente.

Per l'ultima parte del codice si fa affidamento al lavoro di Werth, il quale per primo si occupò del manoscritto Ob.21 in qualità di testimone dell'opera enciclopedica *De Animalibus* di Albertus Magnus. Il domenicano Alberto, infatti, consacrò il 18esimo capitolo del 23esimo libro del suo commentario zoologico in latino alle ricette di re Danco, e la sua opera si inserisce a pieno titolo nella tradizione letteraria della falconeria medievale, poichè riporta gli insegnamenti dei più noti maestri di falconeria (Guglielmo, Federico imperatore, Aquila, Simaco e Teodocione).

Il filologo tedesco per la trascrizione del testo del *De Animalibus* guarda all'edizione a stampa di Hermann Standler<sup>18</sup>, il quale ricostruì l'originario testo dell'opera collazionando i quaranta testimoni della tradizione, e se consideriamo che le testimonianze dell'opera nella loro totalità sono in latino, di conseguenza il modello di riferimento per il redattore del codice Ob.21 non poteva che essere in latino.

Per la seconda parte invece la situazione si complica: l'opera intitolata *De Avium Disciplina* e attribuita a Re D'Angio, il cui nome allude alla figura mitica di Dancus Rex, è frutto di una tradizione di volgarizzamenti in francese, provenzale, spagnolo e portoghese, da ritenersi raccolte scritte di quei precetti di falconeria che correvano di bocca in bocca tra gli amanti dell'arte venatoria piuttosto che una vera e propria versione dell'originale latino andato perduto.

Le stesse riscritture in volgare italiano trecentesche e quattrocentesche sembrano procedere non dalla tradizione latina diretta, ma dalle suddette compilazioni contaminatorie; non a caso il testo nella seconda unità del codice Ob.21 rivela una discreta presenza di gallicismi soprattutto nei termini di falconeria, in particolare provengono dal francese i nomi di varie specie d'uccelli da preda (*astore*, *girifalco*, *laniere* etc.), aggettivi come *ramengo* e *soro* e verbi come *comenzare* e *mudare* (nel senso etimologico di 'mutare le penne').

<sup>17</sup> Ghinassi (2006), p. 54.

<sup>18</sup> Albertus Magnus: *De animalibus libri XXVI*.

A questo proposito, bisogna notare la ricorrenza degli stessi francesismi anche nella prima unità della miscellanea contenente l'opera quattrocentesca del falconiere Vitturi, che esplora l'universo ornitologico basandosi sulle proprie esperienze e al contempo appellandosi agli insegnamenti dei grandi maestri che fanno capo a Re Danco. Dunque, considerato che gli antichi trattati di falconeria penetrarono in Italia per mezzo di volgarizzamenti francesi, non stupisce affatto che l'apporto lessicale di matrice gallica sia molto forte nelle prime due unità dell'Ob.21, ciò che invece potrebbe meravigliare è la presenza di francesismi anche nelle ultime carte, contenenti un estratto dell'enciclopedia latina di Alberto Magno.

Per i termini ornitologici, nelle ultime carte (ff. 107v-154r) si segnala una discreta oscillazione tra latinismi, francesismi e forme popolari: la voce dotta *peregrinus* si alterna al latino medievale *pelegrino*, *smerlino* dal francese antico è l'unica attestata, *sparviero* dal provenzale lo troviamo anche nelle altre unità del codice, la voce latina *lanari* si alterna al francesismo *laniero*, e *girifalco* dal francese è l'unica attestata.

Una tale commistione lessicale è da attribuire al modello di riferimento di Alberto Magno che ancora una volta è re Danco, il cui ricettario è stato inserito nel 18esimo capitolo del 23esimo libro del suo commentario, divenuto poi antografo del codice dresdese. Rilevante è la prima attestazione dei suddetti tecnicismi tanto in Brunetto Latini (1220 ca. –1294), autore nel XIII secolo (stessa epoca di Alberto Magno) dell'enciclopedia *Tresor* in lingua d'oïl, quanto in Bono Giamboni che successivamente, però sempre nel '200, si occupò della traduzione in volgare italiano dell'opera *Tresor*.

Queste indicazioni supplementari, elaborate sulla base del glossario stilato nella mia Tesi di Laurea, indicano una nuova strada di ricerca che in questa sede viene volontariamente tralasciata, in quanto la tradizione letteraria del lavoro di Alberto Magno non risulta utile al fine di definire la veste linguistica dell'intero codice Ob.21.

Pertanto, occorre riportare il focus sulla prima parte del codice che offre proprio in queste prime carte (ff. 1r-68r) una nuova testimonianza del lavoro letterario di Vitturi, la cui esigua tradizione conta di soli quattro testimoni.

Il *De Avium Disciplina* del falconiere Iacobello rispetto alle altre parti del manoscritto rappresenta una rarità, considerato che si tratta della quarta e ultima testimonianza della tradizione della sua opera, di conseguenza l'intera miscellanea acquisisce quel *plus ultra* che la rende un esemplare manoscritto unico.

Inoltre, ai fini dello studio linguistico del codice dresdese, il testo di Vitturi ha carattere discriminante nell'analisi comparativa-dialettologica tra le parti della miscellanea, ma prima di illustrare il procedimento che si utilizzerà nel confronto, è necessario ripercorrere le argomentazioni di Grmek riguardo la filiazione dei quattro codici testimoni della tradizione dell'opera di Vitturi, così da definire i possibili antigrifi per la prima parte del codice Ob.21.

Lo studioso croato nel suo articolo del 1974, a seguito di un'approfondita analisi delle caratteristiche formali e contenutistiche dei testi, giunge alla conclusione che il lavoro di Vitturi si divida in due fasi: un primo momento in cui il maestro falconiere scrive un unico libro, il cui testo è tramandato dai codici marciiani, e un tempo successivo in cui l'opera viene ampliata di due libri, tramandati unicamente dal manoscritto bolognese 1349 e dal codice dresdese Ob.21.

Nel codice bolognese come anche nell'Ob.21, sulla base dell'introduzione del secondo libro, dovremmo trovare nel testo la trattazione dei falchi, ma questa promessa non viene

rispettata e le prime informazioni sui falchi le troviamo solo nel terzo libro, come se l'autore avesse cambiato la sua intenzione in itinere, certo è che i tre libri a noi oggi pervenuti rispecchiano una seconda versione originale andata perduta.

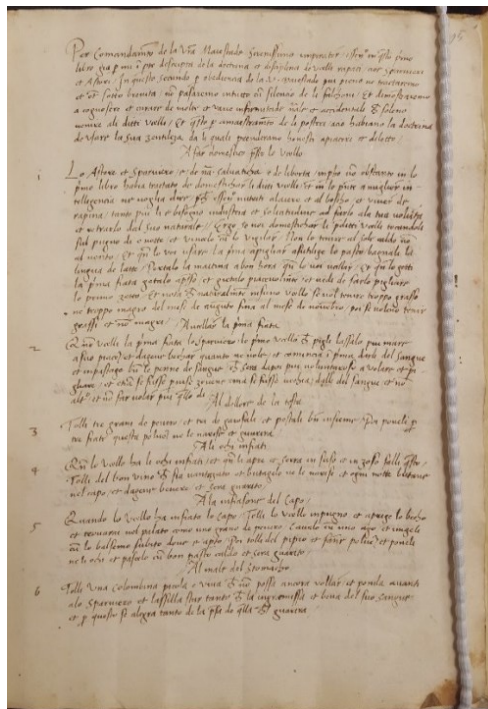


Fig. 1: Incipit secondo libro di *De Avium Disciplina* di Iacobello Vitturi, XV secolo, Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 1349 (BUB) f. 95r.

La tradizione non può che dividersi in due diversi rami genealogici, eppure tale distinzione fa affidamento non solo alla composizione dell'opera ma anche all'impianto linguistico e contenutistico analizzato da Grmek a partire dal testo del primo libro, l'unico a trovarsi in tutti e quattro i codici.

Per una maggiore praticità, da questo momento in poi, mi riferirò al codice Bonon. 1349 con la lettera B, al codice Mscr.Dresd.Ob.21 con la lettera D e al codice Marc. It 5051 con la lettera M, tralasciando il codice Marc. It 5052, in quanto copia meno attendibile.

A proposito di B e D si è notato che i due codici sono correlati e si allontanano dai codici marciari, avendo molte più espressioni in latino e adoperando un linguaggio molto più scientifico.<sup>19</sup>

Si sarebbe potuto ipotizzare che D (XVI secolo) potesse essere apografo di B (XV secolo), ma l'ipotesi è stata scartata dallo studioso croato, perché D e M condividono espressioni mancanti in B e al contrario in B abbiamo lezioni che non si trovano in D ma sono presenti in M.

<sup>19</sup> Grmek (1974).

Una volta comprovate le considerazioni di Grmek,<sup>20</sup> possiamo in questa sede confermare la posizione di D come quarto e ultimo testimone, legato all'originale andato perduto per mezzo di un sub-archetipo anch'esso sconosciuto, antigrafo in comune con B.

Nel testo di Vitturi contenuto in D, sebbene la lingua tradisca una velata sfumatura locale di matrice settentrionale, nel complesso la norma toscana viene rispettata, come nel resto del codice e come per le altre due unità anche in questo caso la fonetica toscana deriva direttamente dalle fonti della versione originale. Seguendo la tesi abbracciata da Grmek, Vitturi aveva come modelli di riferimento il volgarizzamento di Bono Giamboni del libretto in francese *Tresor* di Brunetto Latini e il trattato di *Rex Dancus* in volgare contenuto nel manoscritto edito da Zambrini,<sup>21</sup> di conseguenza il redattore dell'Ob.21 (D) nel trascrivere l'opera del maestro falconiere avrebbe conservato gli adeguamenti toscani dell'originale stesso nella sua seconda versione.

Se la fonetica toscana è riconducibile alle fonti dell'originale, la patina latina va spiegata diversamente: in primis, potrebbe essere che Iacobello stesso abbia cambiato lo stile della sua opera nella seconda fase di scrittura, allontanandosi dai modelli toscani e dalla prima versione tramandata dai codici marciiani; in alternativa si può ipotizzare che un riscrivente della versione completa dell'opera (autore del sub-archetipo) abbia modificato la terminologia, adattandola alle tendenze scritte delle opere scientifiche del XV secolo. Che le voci latine provengano dall'originale o dal sub-archetipo, entrambi i presupposti sono da ritenersi attendibili, e sebbene prudenzialmente per ora non si azzarda una scelta tra i due scenari, piuttosto basti considerare sufficienti queste argomentazioni per escludere che le forme latine siano frutto del lavoro scritto del redattore del ms. Ob.21.

Pertanto, la peculiarità linguistica di D si rintraccia nelle voci popolari; sarà infatti l'elemento locale a fornire le spie linguistiche necessarie per definire la provenienza dello scrivente e parallelamente del codice stesso nella sua interezza. Sarà possibile far emergere le forme dialettali, semplicemente paragonando nel senso linguistico B e D. Infatti, se una lezione di D differisce dalla corrispondente in B e ricorre nella prima unità di D come nelle altre due, allora può essere considerata errore e al contempo tipicità linguistica dell'intero codice D, il che fornirà preziosi indizi riguardo la collocazione spaziale del codice.

Il raffronto verterà sul lavoro di Vitturi nella sua versione completa a partire dal codice D, del quale si seguirà l'ordine dei capitoli,<sup>22</sup> e non verranno prese in considerazione i ff. 36v-67, da ritenersi frutto di un'aggiunta da parte del riscrivente in quanto il testo raccoglie una lunga lista di ricette che mancano del tutto in B. Per la consultazione del testo del codice B mi avvalgo della trascrizione di Grmek contenuta nella sua monografia del 1964<sup>23</sup>. Si discuterà delle differenze linguistiche più notabili tra B e D, tralasciando la distanza grafica tra i testi dei due codici, dunque l'operazione comparativa non deve considerarsi una vera e propria collazione, piuttosto deve essere considerata una discussione aperta tra le varianti di B e D, nel tentativo di far luce sulla questione della collocazione del codice Ob.21.

<sup>20</sup> Non si può accettare l'ipotesi che B derivi da D alla luce dei dati codicologici, che rendono chiara la collocazione cronologica dei due codici.

<sup>21</sup> Zambrini (1874).

<sup>22</sup> Cfr. Krieger: Descrizione di Mscr.Dresd.Ob.21, per avere un'idea chiara della diversa disposizione dei capitoli del codice Ob.21 rispetto al codice imparentato Bonon. 1349.

<sup>23</sup> Grmek (1964).

Nel primo libro, degna di rilievo è la lezione *paisare* (B) che presenta in D la variante *chazare*, forma etimologica di *cazare*,<sup>24</sup> che si trova tanto nella prima unità quanto nel resto del codice: l'uso dell'affricata alveolare in posizione mediana in luogo della rispettiva palatale è una consuetudine tipicamente settentrionale che si può attribuire allo scrivente. La lezione *chazare* infatti non è attestata in B, dunque è da considerarsi rilevante. Per *paisare* (B) si attesta in D la forma veneta *paizare* che non è da addurre allo scrivente, ma deriverebbe dal sub-archetipo in comune. La stessa argomentazione vale per il denominativo *paisa*.

Rimanendo circoscritti al consonantismo, un elemento vistoso è rappresentato dalla sonorizzazione consonantica in posizione mediana e in posizione iniziale se la parola comincia per labiale, ma l'alternanza tra forme sorde e sonore in B è la stessa che in D, dunque viene difficile capire quale sia l'apporto concreto dello scrivente dell'Ob.21, considerato inoltre che si tratta di un fenomeno largamente diffuso in area settentrionale senza notevoli differenziazioni locali. Lo stesso si dica di varianti come *sanitade*, *voluntade*, *veritade* che sono da attribuirsi alla spinta concorrente tra dialetto e latino comune sia a B che a D, dunque non possono essere indicate come errori di distrazione piuttosto appartengono alla lingua usata dalle fonti. Al contrario, le scempie e le degeminate come *serano*, *graneli*, *boca*, *matina*, *dito*, *dala* rispecchiano la lingua dello scrivente, in quanto oltre a essere tramandate da Vitturi tanto in B quanto in D, ricorrono anche nella seconda e terza unità di D, entrambe estrapolate da volgarizzamenti non settentrionali.

In alcuni casi alla degeminazione si sovrappone l'uso dell'affricata alveolare sonora invece della rispettiva palatale, come in *zalo* ('giallo'), *mazo* ('maggio'), *barbazani* ('barbagianni'), *amazare*. Questi esempi ricorrono sia in D che in B ma trovandosi anche nelle altre due unità di D indicano peculiarità della scrittura del redattore. Altre singolarità fonetiche sono i tipi settentrionali *zovene* ('giovane'), *faza* ('faccia'), *zirifalco* ('girifalco'), ricorrenti nella totalità delle parti di D.

Per quanto concerne il vocalismo, da segnalare quali singolarità del codice D i termini ornitologici come *occello* (D), forma dialettale che non rispetta la chiusura toscana di /o/ protonica in /u/ come invece accade per la variante *ucello* attestata senza controesempi in B; le forme metafonetiche di matrice settentrionale come *surici*<sup>25</sup> o come *asturi* ricorrenti in D ma assenti in B; il plurale metafonetico *raminghi* attestato in un unico caso in D (I, 8r) in luogo della variante toscana *ramenghi* che ricorre in B senza controesempi, il che farebbe pensare che *raminghi* sia frutto della distrazione dello scrivente di D e che proprio non trattandosi di un errore sistematico alluderebbe all'origine linguistica dello scrivente. Da indicare anche le forme metafonetiche per i plurali *quist*<sup>26</sup> e *quill*<sup>27</sup>, che non si trovano in B e si attestano invece in D in tutte le tre parti.

In altri casi, la pratica del dettato interiore induce a errori che nulla hanno a che fare col bagaglio linguistico, ma che l'analisi comparativa in oggetto può sanare, come per esempio *falocato* in D (I, f. 7r) che in vista della variante *falcato* in B può essere emendato, indicando

<sup>24</sup> Antica forma settentrionale da cui deriva *cacciare* (XIII secolo).

<sup>25</sup> Per la lezione *surici* si ha in B la variante singolare *sorico* (Grmek [1974] p. 68) e nella terza unità di D *surici* è traduzione servile dal genitivo *muris* (Albertus Magnus: *De animalibus libri XXI*, p. 1475), e quindi non può che essere ascritta che alla lingua del redattore di D.

<sup>26</sup> La variante *questi* ricorre in D in soli 5 esempi.

<sup>27</sup> Ricorre in D senza controesempi.

quest'ultima come lezione esatta e guardando per il suo significato alla variante testuale *saltare* (D, I, f.7r) che spiegherebbe l'infinito *falcare* tramandato da B e dai codici marciali, nel senso di 'allontanarsi' (XIII, Landini, 'piegare il passo' quindi 'correre a tutta forza').<sup>28</sup> Anche la lezione *lacimo* di D (I, 2r, 14v; II, 26v) può essere sanata; l'unica opzione possibile è la variante di B *l'asmo*<sup>29</sup>, e se anche nel secondo libro di Vitturi manca in B la variante corrispondente a *lacimo*, possiamo emendare con *l'asmo* per la chiara allusione di "Ad idem" al titolo del capitolo "Al male de l'asmo".<sup>30</sup>

Tornando alla fonetica, tra i vocalismi rilevanti emerge il sostantivo *sira*, con la tipica chiusura settentrionale della *ē* latina in /i/, per la lezione *sera* ricorrente in B senza controesempi, da ciò ne deriva che lo scrivente di D sia caduto in errore, recuperando un esito tipico del veneto e al contempo del lombardo. Lo stesso vale per *nigro* (D) in luogo della voce *negro* (B).

In campo morfologico, tracce locali si rilevano nei pronomi, con maggiore evidenza nelle forme atone delle prime due persone dei pronomi personali, che tanto in B quanto in D ricalcano i tipi veneti *me* e *te*, ricorrenti anche nelle altre due parti di D, dunque sono da ricondurre allo scrivente come anche le forme oggettive toniche *mi* e *ti* che si attestano in D in tutte le sue carte.<sup>31</sup>

Da non tralasciare, l'antico padovano *soa* per il possessivo femminile singolare e *soi* per il maschile plurale.

Inoltre, delle particolarità morfologiche attestate in tutte le tre unità testuali di D possono essere ascritte ad ambito settentrionale le seguenti: il futuro dei verbi di prima coniugazione con la desinenza tipicamente settentrionale *-ar*; l'antico radicale *ser* per il verbo essere, molto resistente in area padana; la desinenza padana *-eno* per la seconda persona plurale dell'indicativo presente.

Nel loro complesso, le suddette indicazioni fonetiche e morfologie caratterizzano la lingua del codice Ob.21 come influenzata da un colorito linguistico di matrice settentrionale, con oscillazioni tra il veneto per la morfologia e l'emiliano per le degeminazioni e le sonorizzazioni.

Alla lingua dello scrivente rinvia in termini più espliciti il lessico, seppure in pochi esempi. D'altronde, la mancanza di espressività idiomatica del redattore che si limita alla semplice trasposizione del testo delle fonti permette di rintracciare più facilmente errori dettati da distrazioni, banalizzazioni o adattamenti.

Tra i casi esemplari vanno annoverate le forme lombarde tramandate unicamente dal codice D che sono state rinvenute in diversi vocabolari del mantovano.

<sup>28</sup> Bisogna necessariamente tener conto del luogo del testo.

<sup>29</sup> Grmek (1974), p. 60.

<sup>30</sup> Grmek (1974), p. 86.

<sup>31</sup> "secundo a mi pare prima" in D (I, 3v) corrisponde in B a "a me pare primo" (Grmek [1973], p. 47); "a mi serà molto meglio" (I, 9v) corrisponde in B a "mi par meglio" (Grmek [1974], p. 53); "secundo mi" (I, 3r) manca in B; etc.

La lezione di D *sbroffare* (I, 12v, 29r, 33r; II, 102v) recupera la forma mantovana *sbrofàr*<sup>32</sup> da *sbruffare*, mentre la variante in B oscilla tra la voce antica *sbrufarar*<sup>33</sup>, mantenuta nel veneziano settecentesco,<sup>34</sup> e i tipi veneti *sbrossa/sbrosa*,<sup>35</sup> di conseguenza quest'ultime sono da ascrivere al sub-archetipo o alle fonti, e *sbrofàr* non può che essere errore del redattore di D.

Adattamenti dello scrivente sono: *pinola/pinole*, forma mantovana<sup>36</sup> che, oltre a trovarsi attestata in D in luogo della variante *pillola/pillole* di B, ricorre anche nella seconda parte di D, e *zanfa* che ricalca la forma mantovana *sanfa*<sup>37</sup> e che si trova attestata in D in luogo della variante *zaffa/zafa* di difficile identificazione.<sup>38</sup>

Altra spia linguistica, che tradisce un certo tendere verso l'idioma mantovano, si rintraccia in *granfadura*, lezione di D (I, 17r) per la variante di B *sgraffatura/grafata*.<sup>39</sup> La prima ricalca la forma mantovana *sgranfiadura*<sup>40</sup>, mentre la lezione di B risulta più vicina alla voce non dialettale *graffatura*.<sup>41</sup>

Altra indicazione da segnalare in campo lessicale riguarda la lezione *brochi* di D, di cui non avevo trovato corrispondenze nei vocabolari etimologici. La variante (di B) *broze* di B mi permette di individuare il significato di *brochi* nel senso di 'pustoletta', tuttavia se la forma scempiata *broze* si qualifica come variante d'area settentrionale,<sup>42</sup> *brochi* rinvia alla fonetica emiliana, ma non si attesta nei dizionari e, dunque, la scelta tra le due lezioni rimane in sospeso. Certo è che la variante di B, *broze*, è più vicina al veneto, il che mi porta a ipotizzare che sia da attribuire al sub-archetipo, e *brochi* di conseguenza si qualificerebbe come errore del redattore di D. Di maggiore utilità per la ricognizione sul lessico dialettale è invece la lezione *benola* di D, chiaramente una voce mantovana<sup>43</sup>; si trova attestata nella seconda unità, mentre nella prima B e D condividono la lezione *donola* di tipo veneto-romagnolo. Mancando tra i papabili antigrafici della seconda unità dell'Ob.21 un volgarizzamento lombardo, *benola* non può che essere errore del redattore.

Se la fonetica e la morfologia forniscono segnali non così determinanti per ipotizzare una collocazione del codice in area mantovana, i chiari riferimenti lessicali al lombardo non possono che costituire un importante traccia della lingua parlata dallo scrivente. Inoltre, l'analisi comparativa tra B e D ha messo in luce una marcata condivisione di voci dotte che dimostra quanto il latino sia proprio delle fonti piuttosto che opera del redattore.

Concludendo, la lingua del codice Ob.21 appare fortemente mescolata, rispecchiando nei latinismi, nei francesismi, negli usi toscani e nelle forme popolari le diverse tendenze

<sup>32</sup> Cherubini (1992); Arrivabene (1892).

<sup>33</sup> GDLI; Grmek (1974), p. 53.

<sup>34</sup> Patriarchi (2010).

<sup>35</sup> Grmek (1974), pp. 89, 93.

<sup>36</sup> Arrivabene (1892).

<sup>37</sup> Arrivabene (1892).

<sup>38</sup> GDLI; Grmek, (1974), pp. 58, 68.

<sup>39</sup> Grmek (1974), p. 63.

<sup>40</sup> Arrivabene (1892).

<sup>41</sup> GDLI.

<sup>42</sup> GDLI.

<sup>43</sup> Cherubini (1992).



linguistiche dei numerosi esemplari letterari della tradizione falconaria a cui appartiene la miscellanea.

Eppure, la sua scrittura segue una linearità linguistica tale da riuscire a individuare a colpo d'occhio gli errori riconducibili allo scrivente. L'individuazione dei presunti errori è stata possibile solo ora che ho potuto analizzare il testo del codice Bonon. 1349. Il raffronto tra i due codici si delinea come operazione chiave nella mia ricerca, sono infatti venute alla luce particolarità linguistiche preziose per la definizione della veste linguistica del codice Ob.21.

Sebbene rimanga spazio per ulteriori indagini, il presente elaborato è riuscito ad argomentare con maggiore dovizia di particolari rispetto al mio precedente lavoro di ricerca l'ipotesi che il codice Ob.21 sia stato vergato proprio a Mantova presso la corte dei Gonzaga.

Allo stato attuale, le voci mantovane rintracciate nel lessico si rivelano appunto una chiara testimonianza della provenienza del redattore e di conseguenza della collocazione in area mantovana del codice stesso, che tra i 380 codici italiani conservati rimane presso la SLUB uno degli esempi manoscritti cinquecenteschi più eleganti del sapere antico della falconeria medievale.

## Bibliografia

Biblioteca Nazionale Marciana (Venezia) ms. Marc. It. 5051

Biblioteca Nazionale Marciana (Venezia) ms. Marc. It. 5052

Biblioteca Universitaria di Bologna (Bologna) ms. Bonon. It. 1349

SLUB Dresden, Mscr.Dresd.Ob.21

Albertus Magnus: *De animalibus libri XXVI*. Band 2, ed. Hermann Standler (Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters, 16), Münster 1921

Arrivabene, Ferdinando: *Vocabolario Italiano – Mantovano*, Mantova 1892

*Briquet Online*, URL: <http://www.ksbm.oeaw.ac.at/scripts/php/BR.php> (13.01.2020)

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960ff

Devoto, Giacomo: *Il linguaggio d'Italia*, Milano 1974

Di Pietro, Marica: *Il Codice inedito di Falconeria della Biblioteca di Dresda (ms. Ob. 21)*, Tesi di laurea in Linguistica italiana e Filologia, Bologna, Università degli studi, 2018

Cherubini, Francesco: *Vocabolario Mantovano – Italiano*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1992

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 23 voll., Torino 1961–2009

Ghinassi, Ghino: *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a cura di Paolo Bongrani, Firenze 2006

Grmek, Mirko Dražen: *Dresdenski rökopis srednjovjekovne rasprave Jakobela Vitturija Trogiranina o Lijčenju lovnih ptica*, in: *Veterinarski Arhiv*, 44 (1974), pp. 275-293

Grmek, Mirko Dražen (a cura di): *The medieval treatises of falconry and hippiatry of Jacobellus Vitturi from Trogir*, Veterinary Faculty of Zagreb University, Zagreb 1969

Innamorati, Giuliano (a cura di): *Arte della caccia. Testi di Falconeria, uccellazione e altre cacce*, Milano 1965

Krieger, Burkhard: *Descrizione di Mscr.Dresd.Ob.21*, in: *Manuscripta Mediaevalia*, URL: <http://www.manuscripta-mediaevalia.de/dokumente/html/obj31594888> (27.11.2019)

Lastri, Marco: *Biblioteca Georgica*, Firenze 1787

Lieber, Maria / Klingebeitl-Schieke, Josephine / Pedron, Chiara Maria: *Da Bologna a Dresda e ritorno, Un caso particolare di transfert culturale tra Bologna e Dresda nella seconda metà del Settecento: Gabriello Brunelli in rapporto con la biblioteca reale sassone*, in: Michael Dallapiazza / Stefano Ferrari / Paola Maria Filippi (a cura di): *La brevitás dall'Illuminismo al XXI secolo / Kleine Formen in der Literatur zwischen Aufklärung und Gegenwart*, Interkulturelle Begegnungen 21, Frankfurt a.M. u.a. 2016, pp. 225-236

Migliorini, Bruno: *Storia della lingua italiana*, Milano 2007 [1937]

Patriarchi, Gasparo: *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Bologna 2010

Petrucci, Armando: Copisti e libri manoscritti dopo l'avvento della stampa, in: Emma Con-dello, Giuseppe De Gregorio (a cura di): *Scribi e colofoni: Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*, Atti del seminario di Erice - X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23 – 28 ottobre 1993), Spoleto 1995, pp. 507-525

Werth, Hermann: *Altfranzösische Jagdlehrbücher nebst Handschriftenbibliographie der abendländischen Jagdliteratur überhaupt*, Tübingen 1889

Zambrini, Francesco: *Libro della natura degli uccelli* (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare, 140), Bologna 1874

